



SCUOLA VATICANA DI PALEOGRAFIA, DIPLOMATICA E ARCHIVISTICA
presso l'Archivio Segreto Vaticano

SCRITTURA ED EPISTOLOGRAFIA

ARMANDO PETRUCCI

Aag^{oi} meser saluostro damote' anto e pagam di roma y ladreto eplero anto no conom e
compagnidelpagamento delle ere figure di marino che a fatto omer finite raffue ho
damote' supi s'caltore in resta indisposto scuch cemo sebbato di moneta (ve chideci
in li lino e anedo detto raffaello come oche to finite e mes se ingpa a sapiero in cola no lla
se p' l'anno di paga' in li s'aroc' cometi p' l'anno suo pagamento pagamgli a suo piacere
i sopra detti Cemo sebbato scuch p' l'afatto into quello a che sera obligato delle ere
figure dette Cemo una nostra donna p' l'p'etto i braccio i pro fetta onna si bi l'arante
qual cosa pm che firacurato

Vo stro mi che lagomolo buonarroti
Sto ma

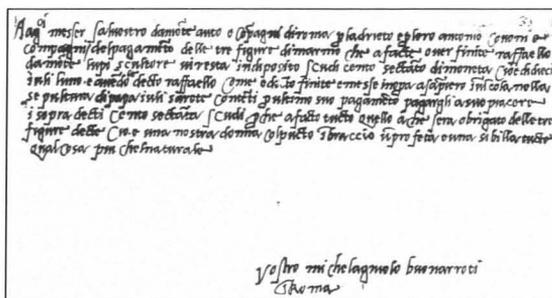
Inaugurazione del Corso Biennale
Anni Accademici 2002-2004

CITTÀ DEL VATICANO
2004

SCUOLA VATICANA DI PALEOGRAFIA, DIPLOMATICA E ARCHIVISTICA
presso l'Archivio Segreto Vaticano

SCRITTURA ED EPISTOLOGRAFIA

ARMANDO PETRUCCI



Inaugurazione del Corso Biennale
Anni Accademici 2002-2004

Città del Vaticano, 14 ottobre 2002

CITTÀ DEL VATICANO
2004

In copertina: Chicago, The Newberry Library, Case 535 B 943. Michelangelo a Silvestro di Montacuto. s. d.

Indice

Scrittura ed Epistolografia	7
Bibliografia sommaria	29
Tavole	31
Bibliografia di Armando Petrucci	39

Scrittura ed epistolografia

Eminenza Reverendissima, Eccellenze, Rev. mo Signor Prefetto dell'Archivio Segreto, egregi Colleghi, giovani Allievi, Signore e Signori.

Sento innanzi tutto il dovere di ringraziare chi dirige e rappresenta questo Archivio per l'invito che mi è stato rivolto, e che altamente mi onora, a tenere la Prolusione ai corsi della Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica. Spero soltanto di essere all'altezza della antica e gloriosa tradizione di studi che l'istituzione rappresenta e di non deludere il pubblico e soprattutto i più giovani fra i presenti.

Io non so quanti di voi fra ieri e oggi abbiano scritto una lettera (o meglio, una "lettera missiva"); ma sono certo che la maggior parte di costoro ha usato, per scriverla e per spedirla, il mezzo informatico; che una minoranza, cui io stesso appartengo, l'ha scritta a mano; e che nessuno ha fatto ricorso alla macchina per scrivere. Per millenni gli uomini hanno corrisposto fra loro per iscritto vergando i messaggi di propria mano o facendoli scrivere; e per poco più di un secolo si è anche adoperato il mezzo della macchina per scrivere, oggi praticamente scomparso dall'uso. In questo campo, dunque, stiamo vivendo un cambiamento radicale, del cui significato e delle cui conseguenze occorre prendere coscienza. E nessun luogo e nes-

suna occasione appaiono più idonei di questi per prendere in considerazione la storia grafica della lettera missiva nella cultura occidentale di scrittura latina, nel momento stesso della sua prevedibile scomparsa: basta pensare a quali e quanti tesori epistolari si trovano a poca distanza da qui nei depositi augusti dell'Archivio Segreto e della Biblioteca Apostolica. Anche per questo sono molto grato alle autorità che hanno accettato l'argomento da me proposto, che nasce dai seminari da me svolti presso la Scuola Normale Superiore di Pisa nell'ultimo decennio e che si concreterà presto, come io spero, nell'edizione di un primo volume della raccolta delle *Lettere originali dell'alto medioevo latino*.

Ma come si può definire una "lettera missiva"?

La "lettera missiva" è un microtesto costituito da una comunicazione scritta di natura informativa, petittiva, affettiva, di dibattito, di polemica, di accusa e così via, inviata da un mittente ad un destinatario; essa non è mai direttamente costitutiva di diritti; è in genere eseguita nel rispetto di determinate consuetudini formulari e materiali, comuni al mittente e al destinatario; è di regola destinata a circolare in ambiente ristretto e in un numero di esemplari non superiore a quello dei destinatari, uno o più che essi siano; è caratterizzata dalla previsione della ricezione e dalla quasi sempre presente (esplicitamente o implicitamente) previsione della risposta; in realtà ogni lettera missiva istituisce o si inserisce in una catena epistolare in teoria continua.

Questa definizione, volutamente generale e generica, si adatta bene, mi sembra, sia alle più recenti lettere da me

stesso spedite o ricevute in questi ultimi giorni, sia a quelle, greche e latine, che in gran numero ci sono giunte dalle sabbie d'Egitto e che si collocano cronologicamente almeno dal III sec. a. C. al VII sec. d. C.; e così anche a quelle altomedievali scambiate soprattutto fra alti ecclesiastici; a quelle, in volgare e non più in latino, dei mercanti e delle donne di Firenze nel Due-Quattrocento, a quelle di Petrarca e a quelle dei membri della famiglia inglese dei Pastons, fino giù giù a quelle, per restare in ambito italiano, di Giacomo Leopardi, di Giosuè Carducci, di Antonio Granisci, di don Giuseppe De Luca e di tanti altri, noti o meno noti, nostri predecessori.

Ma la lettera missiva ha anche sue proprie caratteristiche più o meno fisse sia materiali (o estrinseche che dir si voglia), sia testuali (o intrinseche), che la distinguono nettamente dai libri e dai documenti e che ne fanno una testimonianza grafica del tutto particolare. Essa di norma è costituita da un unico esemplare che è l'originale stesso inviato al mittente. Occupa di solito, almeno nel suo periodo più antico, soltanto una faccia del materiale scrittorio adoperato (papiro, pergamena, carta o altro che sia) ed ha un formato rettangolare, con la scrittura disposta o lungo il lato più corto o lungo il lato più esteso. Inoltre è in genere breve; contenuta in un numero di righe limitato (più 10-20 che non 50-100, per intenderci). Il testo è redatto o nella lingua comune a mittente e destinatario o in genere in quella del destinatario, ove siano diverse, per evidente forma di cortesia. Può essere scritta da una mano unica, che è quella del mittente o di un suo delegato, o da più mani, una delle quali è assai spesso quella stessa del mittente. Il testo si articola, sin dai più antichi esempi, in una serie di ele-

menti ricorrenti in ordine fisso: indicazioni del mittente e del destinatario (a volte, per ragioni gerarchiche, invertite); formule generiche di saluto; esplicitazione del contenuto del messaggio; formule di cortesia e di augurio; datazione topica e cronica (spesso assente o non completa); sottoscrizione del mittente; indirizzo (di solito apposto o ripetuto sul verso). Si tratta di uno schema essenziale che corrisponde, più o meno, a quello del documento pubblico medievale, che è, appunto, di solito redatto in forma di lettera.

La lettera missiva, che possiamo definire “normale”, inviata da un privato a un altro privato e priva di ogni marchio di pubblicità, di solennità e di letterarietà, è anche, in genere e di solito, uno scritto a tradizione “unica”, che non ha dietro di sé un processo elaborativo costituito da una o più stesure provvisorie; si ricordano, è vero, le minute di cancelleria o quelle delle lettere del Petrarca (ne è sopravvissuta una soltanto ed è qui accanto, nel ms. Vat. lat. 3196 della Biblioteca Apostolica); ma questa non era e non è la prassi normale, bensì l’eccezione, sia nel passato, sia nell’età contemporanea, fino alla vera e propria scomparsa delle minute, private ormai della loro consistenza cartacea e di ogni possibilità di conservazione dalla assolutezza dei processi informatici, che annullano ogni traccia di “non finito”.

La “lettera missiva” è, in conclusione, un prodotto di lunga durata che appartiene alla attività di scrittura usuale, personale, spontanea di singoli alfabetizzati; essa è dunque propria dei periodi di più ampia diffusione sociale della capacità di scrivere; nella storia della cultura scritta che ci appartiene: l’Egitto tolemaico, il mondo romano del I-III secolo d. C., la Firenze del Tre-Quattrocento, la Francia

e l'Inghilterra del XV secolo e l'Italia del Rinascimento, fino all'Europa intera e alle Americhe dell'Otto-Novecento; fino, insomma, a ieri.

Dal punto di vista della qualità della scrittura usata nella corrispondenza, occorre tener presente che la lettera è un prodotto scritto destinato ad essere letto e che dunque per necessità esso deve risultare “leggibile” in assoluto, ma soprattutto da parte del singolo destinatario. Dunque si può dire che ogni processo epistolare si costituisce e si sviluppa nel tempo su un rapporto equilibrato (o che tale dovrebbe essere) tra “volontà di espressione grafica”, propria del mittente-scrivente, e “aspettativa grafica” fondata sull'esigenza di comprensibilità propria del destinatario leggente. Il che significa che all'interno di ogni comunità di corrispondenti, che sia culturalmente, linguisticamente e graficamente organica e coesa, si crea naturalmente (o si dovrebbe creare) un “codice grafico” comune, che viene adottato e adoperato da mittenti e da destinatari, nell'atto dello scrivere e in quello di leggere, e che mantiene immediato e alto il tasso di reciproca comprensibilità. Vale la pena, a questo proposito, di riprendere e di commentare una nota lettera inviata da Enea Silvio Piccolomini (futuro pontefice col nome di Pio II) il 3 maggio del 1454 al mercante senese Ambrogio Spannocchi, che gli aveva scritto adoperando la mercantesca corsiva, sua abituale e normale scrittura d'uso:

Eneas episcopus Senensis Ambrogio Spannochie salutem plurimam dicit. Cinturellus, pape tabellarius, tuas litteras ad me detulit, quas rectius dixerim lituras; nescio grece an Hebraice scripsisti, Latine quidem minime. Non intellexi unicum verbum, neque pe-

nes me quisquam fuit qui tuos characteres cognosceret. Perinde est igitur ac si nihil ad me scripsisses. Reservo penes me scripturam tuam, ut, cum Romam veniam, tibi reddam et a te petam expositionem. Interim non est quod possim respondere, nisi mihi glosulas miseris. Vale et scias me deinceps Latinas litteras, non uncinos mercatorios didicisse. Ex Ratispona die 3 Maii 1454.

Traduco: «Enea vescovo di Siena invia molti saluti ad Ambrogio Spannocchi. Cinturello, corriere papale, mi portò la tua lettera, che più propriamente definirei un pasticciaccio; non so se hai scritto in greco, o in ebraico, certo non in latino. Non ho capito una sola parola e qui con me non vi fu nessuno che sapesse leggere i tuoi caratteri; dunque è come se tu non mi avessi scritto nulla. Conservo presso di me la tua scritta in modo che, quando verrò a Roma, te la possa rendere per ottenerne una esposizione. Nel frattempo non posso risponderti in alcun modo, se non mi mandi almeno delle noterelle di commento. Stammi bene e sappi che io ho appreso i caratteri latini, non gli uncinati mercantili».

Sfortunatamente non sono giunti sino a noi nè l'originale della lettera dello Spannocchi, né quello della sdegnosa e sdegnata risposta dell'umanista senese. Ma possiamo facilmente immaginare sia la veloce e intricata mercantile dell'uno, sia la piccola e diritta corsiva di tipo umanistico dell'altro e misurarne immediatamente l'appartenenza a due codici grafici e a due culture linguistiche (l'uno usa il latino, l'altro avrà scritto sicuramente in volgare) e scrittorie opposte, tanto da provocare un caso clamoroso di incomprendimento, o meglio di rifiuto di let-

tura, che non è descritto soltanto come personale, ma di gruppo.

Un rifiuto, si noti, che nel Piccolomini e nei suoi sodali probabilmente nascondeva e insieme rivelava una precisa forma di polemica culturale fra un esponente della nuova e ormai largamente affermata riforma umanistica e un mercante legato alla tradizione grafico-linguistica del suo mondo professionale. Il Piccolomini, in realtà, appartenente a famiglia essa stessa mercantile e bancaria, probabilmente sapeva leggere senza difficoltà anche l'intricata e "uncinata" mercantesca del tempo suo, pur se, per spirito polemico, amava affermare il contrario. Quello che egli voleva conclamare era, in realtà, l'appartenenza sua a una diversa e superiore comunità di corrispondenti rispetto a quella cui apparteneva lo Spannocchi e gli altri suoi pari.

Ma come, con quali tipologie grafiche, in quali modi sono state nel passato scritte le tante e tante lettere che popolano i nostri archivi e le nostre biblioteche? In realtà non è nè immediata, nè facile la risposta a una domanda come questa; sia perchè in ogni epoca le scritture adoperate nella stesura di lettere missive sono state parecchie e fra loro diverse; sia anche perchè in pratica la paleografia (con l'eccezione di quella greca per l'età antica) non ha mostrato alcun interesse per l'argomento; tanto che il tema di questa mia esposizione può ben definirsi, in negativo, una storia di omissioni, con poche eccezioni. Eppure qui si tratta di lettere viste e utilizzate come fonti primarie, che, a prima vista, testimoniano di confronti e di contrasti grafici, di usi differenti dello scrivere, di tipologie diverse e opposte di scritture. Eppure, più in generale, nella storiografia contemporanea, culturale, letteraria, antropolo-

gica, linguistica, l'interesse per i prodotti epistolari è sempre più vivo e attento.

Quella dei rapporti fra paleografia ed epistolografia è, si diceva, malgrado tutto ciò, una storia prevalentemente intessuta di disattenzioni e di omissioni, con poche eccezioni, la prima delle quali appartiene a un maestro riconosciuto della moderna paleografia, Robert Marichal, scomparso nel 1999 dopo avere prodotto indefessamente e in modo vivacemente originale sin quasi alla fine. Egli, com'è ben noto, curò e pubblicò negli anni Settanta del secolo scorso, all'interno del corpus delle *Chartae Latinae Antiquiores*, di cui fu uno dei fondatori e promotori, l'edizione e la descrizione di un grande numero di lettere latine di età classica e in particolare di quelle appartenenti all'archivio della XX coorte dei Palmireni, stazionata, nella prima metà del III sec. d. C., a Dura Europos in Siria. Secondo quanto il modello della collana imponeva, Marichal fornì una definizione paleografica di tutte le tipologie grafiche adoperate, distinguendo quelle identificate come “*cursives épistolaires*” da altre denominate “*cursives chancelleresques*” e da altre ancora definite “*bureaucratiques*” o “*notariales*”. Per giustificare queste sue scelte terminologiche, Marichal sostenne che non era tanto importante una distinzione precisa fra generi grafici, quanto piuttosto la constatazione dell'esistenza di una “*hiérarchie des écritures très nuancée*”, che arrivava a scegliere per la corrispondenza una scrittura corsiva piccola, poco curata, ricca di legature. Ma in questo modo egli creava una terminologia paleografica che non era fondata su caratteristiche attinenti a fattori esecutivi e formali, quanto piuttosto alle funzioni che i prodotti scritti o i loro ma-

teriali esecutori svolgevano e all'uso che se ne prevedeva. Il che in paleografia, e in una paleografia storica "à part entière" in particolare, è ovviamente importante, ma non può di per sè portare ad identificare tipologie grafiche particolari, soprattutto in campo epistolare, ove, come si è già detto, le scelte formali sono determinate da molti e diversi fattori, fra cui un ruolo del tutto particolare è svolto dalle convenzioni scritte adottate nell'ambito di ciascuna "comunità di corrispondenti". E ciò ben sanno quei non molti paleografi latini di più giovani generazioni, soprattutto italiani e spagnoli, che negli ultimi anni hanno affrontato problemi di questo genere basandosi su materiali epistolari di varia epoca ed origine; basterà ricordare qui due nomi per tutti: Luisa Miglio e Francisco Gimeno.

Insomma, io non credo che esistano di per sè "scritture epistolari"; ma esiste, e va affrontato e risolto, caso per caso, situazione per situazione, il problema di quali tipologie grafiche siano state di volta in volta adoperate in determinati ambienti per scrivere lettere, e come e perchè. E questo è un problema che va affrontato (non presumo certo di risolverlo qui) in due modi: considerando dapprima, per dirla con un altro grande maestro della paleografia moderna, Emanuele Casamassima, l'alternanza, o, se preferite, la contrapposizione fra due filoni diversi di "modus scribendi": quello corsivo e quello posato (per Casamassima "librario"); e quindi individuando e studiando singole "situazioni grafiche" che si presentino nello stesso tempo con caratteristiche di organicità (per coerenza di tempi, di luoghi, di affinità socio-culturali o ambientali) e di complessità, e dunque graficamente differenziate.

C'è anche da dire che una certa diversità tra filone corsivo e filone posato si presenta in campo epistolare sin dalle più antiche testimonianze giunte fino a noi per quanto riguarda l'ambito della cultura greco-latina. Le più antiche lettere che ci siano arrivate in originale dal mondo classico sono quelle, greche e scritte su papiro, appartenenti all'archivio di Zenone, amministratore di una vasta tenuta agricola sita in Egitto a Filadelfia (oggi Darb-el-Gerza) e risalenti alla metà circa del III sec. a.C. Sono in maiuscola dritta, già caratterizzata in alcuni casi da primitivi fenomeni di corsivizzazione e di legamenti fra lettere. Le più antiche lettere latine originali sono più tarde, della seconda metà del I sec. a.C., fra età cesariana e età augustea, e sono anch'esse in capitale con pochi elementi di corsivizzazione.

In realtà, una vera e propria distinguibile contrapposizione tra realizzazioni corsive e realizzazioni posate nella corrispondenza scritta appartiene comunque ad un periodo più tardo per ambedue le scritture. In particolare per l'ambito latino, a quello posteriore alla modificazione più profonda che la nostra scrittura abbia subito nella sua pur lunga storia: il passaggio, cioè, da un modulo capitale a uno, per dirlo con un aggettivo facilmente comprensibile, minuscolo: e cioè fra il II e il III secolo d. C.

Da allora nell'Occidente dell'Impero, prima, e poi nell'alto medioevo "profondo", il filone corsivo, rappresentato da forme più o meno conformi di corsiva "nuova", cioè, appunto, minuscola, fu quello che per secoli dominò incontrastato nella corrispondenza scritta privata e pubblica. Con l'età carolingia e postcarolingia, dal secolo IX sino al XII, nella corrispondenza scritta, in pratica monopolizzata dagli ambienti più acculturati della

gerarchia ecclesiastica, secolare e regolare, furono rifiutate le forme corsive, rimaste in uso nella prassi documentaria, e adottata la nuova scrittura comune delle scuole e della produzione libraria: la posata minuscola carolina.

Soltanto più tardi si venne lentamente riformando in Europa una nuova prassi di scrittura corsiva che finì per affermarsi, dal Duecento in avanti, oltre che nella documentazione privata e pubblica, anche nella prassi epistolare, progressivamente sempre più laicizzata. Secondo Casamassima “abbiamo a che fare in questo periodo di tempo con una digrafia dagli evidenti caratteri professionali, anzi di casta, ossia di natura sociale e culturale” (p. 51). Non a caso il maestro di “ars dictandi” Konrad von Mure (+ 1281), autore di una nota *Summa de arte prosandi*, poteva affermare recisamente che “alia manus requiritur in quaternis scribendis et alia in epistolis. Plures enim scriptores et scriptrices qui bonam vel competentem formant literam in quaternis, nullo modo vel vix sciunt habilitare manum ad epistolas scribendas” (p. 439).

Traduco: «Ci vuole un tipo di scrittura per scrivere i fascicoli (cioè i libri) e un'altra per scrivere le lettere. In effetti molti scribi e scribe che eseguono nei fascicoli una scrittura ben fatta e adatta, non riescono in alcun modo o soltanto a stento ad abituare la mano alla scrittura delle lettere».

Qui la contrapposizione fra modo di scrivere posato, cioè in quella scrittura che comunemente definiamo “gotica”, e modo di scrivere corsivo è consapevolmente e pienamente codificata da un contemporaneo, così come, ormai da decenni, avveniva nella realtà scrittoria del-

l'Europa di Federico II, delle Università, dei nuovi intellettuali, delle nuove letterature in lingue volgari, di Dante bambino.

In Italia il filone corsivo sin dall'ultimo trentennio del Duecento si divaricò secondo due differenti tipizzazioni: quella, burocratico-notarile, della cosiddetta "minuscola cancelleresca", e quella "mercantesca", fortemente corsivizzata. Successivamente, dal Rinascimento in avanti, furono i maestri di scrittura italiani ed europei a sanzionare nei loro manuali manoscritti e a stampa l'affermazione di un "modo" corsivo tutt'affatto moderno per le scritture epistolari, e non solo; e ancora oggi io stesso, e tutti coloro che come me scrivono a mano le loro epistole cartacee, le scrivono in "modi" corsivi più o meno legati. Da secoli, dunque, almeno per quanto riguarda l'ambito di uso della scrittura latina, e fino alla diffusione generalizzata dello scrivere informatico, cioè praticamente a oggi, il modo di scrivere le lettere è stato ed è quello corsivo.

La storia dei diversi modi scrittorii adottati nel passato per l'uso epistolare non esaurisce di certo gli aspetti paleografici offerti dall'universo epistolare. Non esistono, infatti, scritture senza scriventi; e non esistono scriventi senza una società in cui operare. E ciò è particolarmente vero per un'attività eminentemente sociale quale la corrispondenza scritta.

Dire "scrivente" significa indicare chi ha materialmente scritto qualcosa; ma in ambito epistolare e soprattutto nel passato, lontano o vicino, non sempre lo "scrivente" ha coinciso con l'autore, cioè con il mittente, del messaggio. Lo "scrivere per gli altri" è, nella corrispondenza scritta contemporanea, un fenomeno gener-

alizzato sia in ambito privato, sia in ambito professionale e commerciale, sia in ambito propriamente burocratico e amministrativo. Ma ancor di più, se si può dir così, lo è stato nel passato, sia dal basso verso l'alto, con analfabeti e semialfabeti, che si rivolgevano ad altri privati loro affini o vicini o colleghi, che fossero alfabetizzati, oppure a professionisti dello scrivere, notai, ecclesiastici, segretari, scrivani pubblici, per farsi scrivere (o anche leggere) una lettera; sia dall'alto verso il basso, per i sovrani, le pubbliche autorità, i dirigenti che, pur sapendo scrivere, delegavano ad altri la materiale redazione della loro quotidiana corrispondenza. Così, per citare casi recentemente rivelati dalla critica paleografica, le donne più o meno alfabetizzate di casa Medici al tempo di Lorenzo il Magnifico si facevano spesso scrivere la corrispondenza privata dagli umanisti che erano al servizio dello stesso Lorenzo o della famiglia: persino da Angelo Poliziano; lo apprendiamo da un saggio pubblicato nel 2000 da Luisa Miglio. Così, sempre nel Quattrocento, il cardinale Iacopo Ammannati si faceva scrivere la corrispondenza da un certo numero di segretari, e a volte vi aggiungeva un poscritto di sua mano; lo ha documentato nella sua edizione critica, pubblicata nel 1997, Paolo Cherubini.

Resta, comunque, il fatto che, tranne in casi di analfabetismo totale o di materiale assenza da parte del mittente, nelle lettere uno spazio di autografia dell'autore è sempre (o quasi) presente: quello della sottoscrizione finale, spesso preceduta da formule di augurio o di saluto. Questa presenza può comunque essere soggetta a limitazioni nei casi, estremi ed opposti, o di straordinaria abbondanza della produzione epistolare di un singolo mit-

tente, o, al contrario, di sua assoluta rarità: nell'alto medioevo europeo una presenza autografa autonoma del mittente è praticamente assente; analogamente in pieno Rinascimento nelle segreterie di personaggi importanti o di mercanti e banchieri come il grande Agostino Chigi, può accadere che in alcune lettere la stessa sottoscrizione in prima persona del mittente sia di mano di un segretario.

Ma ora è tempo, prima di concludere, di dare carne e sangue a questa esposizione percorrendo alcune concrete "situazioni" epistolari che rivelano usi grafici differenziati all'interno di comunità di corrispondenti complesse, anche se sostanzialmente organiche.

La scelta dei casi da presentare è resa difficile dal fatto che quelle che io definisco "situazioni epistolari" sono studiabili con frutto soltanto quando è possibile identificare una documentazione che non sia occasionale e dispersa, ma che costituisca un vero e proprio "bacino di deposito", in un archivio o in una biblioteca, che dia garanzie, se non di completezza, almeno di sufficiente rappresentatività di una organica "comunità di scriventi".

Il primo caso che desidero presentarvi è quello, ben noto, costituito dall'enorme carteggio del più famoso mercante italiano fra Tre e Quattrocento: Francesco di Marco Datini (†1410), il "mercante di Prato". Lì, a Prato, nella sua stessa casa, divenuta sede del locale Archivio di Stato, si accumulano decine e decine di migliaia di lettere provenienti dai suoi corrispondenti sparsi nelle città e nei porti del Mediterraneo e dell'intera Europa, che costituiscono l'immagine di una colossale "comunità di corrispondenti", che, per la sua stessa vastità e dispersione, tale, in realtà, non può essere considerata. Ma alcune filze con-

tengono invece le tracce di un altro tipo di scambio epistolare, quello prodotto non già dal “grande mondo” del grande mercante, ma dal piccolo mondo del cittadino pratese: i suoi familiari, i suoi amici, i medici, i conoscenti locali e di Firenze, gli ecclesiastici, le suore. Mentre il carteggio “professionale” ha come sua propria cifra grafica la mercantesca, l’altro, quello minore e privato (se così si può dire) rivela un panorama scrittorio assai più vario e contrastato, in quanto, accanto alla corsiva degli affari, vi compaiono, e a volte si ibridano reciprocamente, le elementari di base dei semialfabeti e di alcune donne, le antiche semigotiche rigide delle suore, le rapide corsive dei medici, le eleganti cancelleresche dei notai.

Tav. 1. Matteo di Bernardo a Francesco di Marco Datini, s. d. (Archivio di Stato di Prato, Fondo Datini, filza 1114, n. 6360363):

A’ fatto di Mona Angniesa non à modo niuno, però / che vole dire la charta ch’e’ danari sieno venuti / da padre o da fratello o d’altri da poi che si narreo / e no dicie la charta; abbiamo ciercho ser Matteo di ser Meio / e in ongni chosa che si provava modo niuno; dicie / ser Matteo: la dona tengha la carta e punto quando i’ / Meso la volese dire nula, dica: “la terra è mia; echo / la charta e non o a fare nula de la reda; andate a / lei” e mostri la charta a Palagio o dove bisogna; / a’ fatto di Bettino benne so quantto avette fatto fatte (per fare?) / ciò che potte’ che no ricieva torto a vostro pottere; / mandate qua Benedetto; di questa settimana mandate / a dire se volete atra chosa e farola vollentieri; / atro non dicho per ora e Dido (per Dio) vi vardi senpre chome vi pacie. / Il vostro Matteo di Bernardo.

Ciò che colpisce di più sono le testimonianze di quella che sembra essere una scelta consapevole di Francesco di Marco, il quale, quando deve scrivere a un vescovo, a un abate, a un podestà e così via, si fa scrivere le lettere dal suo notaio ser Schiatta in formale minuscola cancelleresca o da altro suo scrivano in diritta e rigida semigotica; quasi che egli stesso considerasse la sua mercantesca uno strumento comunicativo limitato e poco comprensibile al di fuori della sua cerchia professionale.

Tav. 2. Francesco di Marco ad Andrea di messer Ugo Della Stufa, podestà di Prato. 1391/2, gennaio 13 (mano di ser Schiatta Mei) (Archivio di Stato di Prato, fondo Dantini, filza n. 1086, n. 6300075).

Carissimo maggiore mio, riceve' vostra lettera, la quale vidi volentieri, come per debito sono tenuto; quanto posso vi ringrazio delle vostre proferte; a' miei di costà ò detto a voi ricorrano sicuramente ne' miei bisogni e voi richiegano di cose giuste e ragionevoli, come mio maggiore. Alla parte che scrivete di Bartolo di Ghedino il quale ha fatto pigliare Domenico, perchè mi converrebbe scrivere molto per informarvi delle convengne e de' patti sono da Domenico a me, ò comesso a ser Schiatta di ser Michele e a Nicholò di Piero intorno a cciò indichano pienamente la mia intentione. Bene arei caro poterne rispondere largamente, ma non posso uscire de' patti, e lle cagioni vi diranno sere Schiatta e Nicholò e a lloro date fede come a me proprio. Christo v'onori. Data in Pistoia adì XIII di gennaio MCCCCLXXXJ, per lo vostro Francescho di Marcho da Prato (nell'interl.) a' piaceri e honori vostri sempre presto.

A parte va considerato il caso di sua moglie Margheri-

ta, la quale, analfabeta, imparò a scrivere da adulta per corrispondere col marito e apprese (sembra dal grande amico di Francesco, ser Lapo Mazzei, che la considerava “sua discepola”) una rozza e disarticolata mercantesca di base.

Tav. 3. Margherita Datini al marito Francesco di Marco. 1398/9, febbraio 21 (Archivio di Stato di Prato, fondo Datini, filza 1089, n. 1401919).

Al nome di Dio, Amen. adi 21 di febra 1398. / Ieri per Argomento ti schrissi quanto fu di bisogno e da te non n'ò avuta risposta. / Argomento m'è rechato 2 lettere, l'una andava alla tavola e l'alla andava a Ni/cholò da Iszano e m'è rechato un choltelacco e un charello e una predella / e una cholteliera chon quatro choltelli dell'arme (?) nosta, una cholteliera cho/n dua choltelli e uno orce (corr?) d'ogno e un saccho di grano; non mi mandare / più predelle che ce n'è troppe; a mia parere non c'è più nulla di bisogno; di a mo/na Gita perch'io oe avuta a governare la chasa, ma di questa altra settimana io / gnele chonpero (*segue* che non man) che non mancherà; di a Guido che me la vada a saluta/re da mia parte, perchè io ispero che tu ci sia; di di indi farò senza più dire. Salutane / Berzalone e Nicholò da mia parte e mona Nanna e mona Lapa ch'io l'aspetto pella / Perdonanza, che anno l'ozio di venirce. Idio ti guardi. La tua Margerita (*segue indirizzo*) in Firenze.

D'altra parte (*si parva licet componere magnis*) anche Petrarca usava due tipologie grafiche nelle sue lettere: una semigotica posata in quelle lunghe, con dignità di trattato, e una svelta corsiva cancelleresca per le normali “missive” anche di poche righe. Così poco più tardi, negli anni stessi dell'attività del Datini, anche il cancelliere fio-

rentino Coluccio Salutati alternava nella corrispondenza una sostanziale preantiqua a una veloce corsiva.

Francesco di Marco morì nel 1410. A quell'epoca a Firenze la nuova scrittura posata degli umanisti locali, l'"antiqua", si era già formata e affermata e in pochi decenni nuove forme di corsiva "all'antica" si affacciarono anche nelle corrispondenze. Proprio dalla Firenze degli anni Venti e Trenta del Quattrocento proviene il ricco carteggio del beato Gomes Ferreira da Silva, abate portoghese della Badia fiorentina in un periodo di grande sviluppo (BNCF, Conv. Soppr. (da ord.), Badia 4). I corrispondenti sono in genere fiorentini o del territorio; in maggioranza, ovviamente, gli ecclesiastici. La maggior parte delle lettere è in lingua latina, ma fra le varie tipologie grafiche non compare neppure una testimonianza in umanistica o in corsiva "all'antica"; mentre sono presenti lettere in volgare e molte di esse in mercantesca: un vero e proprio caleidoscopio grafico.

Infine, soffermiamoci su due importanti "bacini epistolari" cinquecenteschi: il carteggio del grande banchiere senese Agostino Chigi operante a Roma nel primo quarto del XVI secolo (1465-1520), conservato qui accanto nel fondo Chigi della Biblioteca Apostolica e edito nel 2001 da Ingrid Rowland; e quello, ricchissimo e vario, di Michelangelo Buonarroti, conservato per la sua massima parte nella Casa Buonarroti in Firenze. Dell'uno e dell'altro sono note ben poche riproduzioni; eppure basta consultarli in originale per capire le molte e diverse facce del Rinascimento grafico italiano.

In quello del Chigi ciò che più colpisce è la diversità oppositiva totale tra la sua legatissima e fluida mercantesca

corsiva e l'elegante cancelleresca italica dei suoi scrivani, primo fra tutti Cristoforo Pagni. In alcune delle lettere del Chigi le due mani si alternano o, a volte, si incrociano; ma in questo apparente gioco grafico nulla è casuale, tutto è, al contrario, funzionale ad un preciso disegno di strategia epistolare. Il Chigi interviene a completare e chiudere la lettera quando il segretario ha terminato la sua parte, e lo fa per comunicare personalmente (vorrei dire: manualmente) notizie o direttive che egli vuole mantenere riservate: o quelle di carattere squisitamente politico (veri e propri "avvisi"), o quelle riguardanti delicati aspetti delle operazioni economiche e finanziarie della famiglia. La pretesa incomprendibilità della sua scrittura, al suo tempo e nel suo ambiente, non esisteva, non contava: quello che contava erano i tempi di scrittura e la natura degli argomenti. Ma devo ammettere che guardando il risultato grafico complessivo lo sconcerto rimane.

Tav. 4. Agostino Chigi al fratello Sigismondo. 1510, agosto 15 (BAV, Chigi R. V. c., c. 45); ripr. in I. Rowland, *The Correspondence of Agostino Chigi (1466-1520) in Cod. Chigi R V c.*, Città del Vaticano, 2001 ("Studi e Testi", 399), testo a pp. 84-85.

Diverso l'ambiente, almeno in parte, e diverso il quadro che appare sfogliando alcuni dei grandi volumi in cui sono conservate le lettere indirizzate a Michelangelo, quelle di lui e altre a membri della famiglia Buonarroti. Michelangelo, innanzi tutto, al contrario di Agostino Chigi e di Raffaello, visse assai a lungo, dal 1475 al 1564, e strinse rapporti con un gran numero di per-

sone, di ogni ceto sociale, uomini e donne, artisti, artigiani, mercanti, ma anche nobili, sovrani, cardinali, papi. In realtà anche il suo carteggio (come, sia pure in una situazione assai diversa, quello del Datini) potrebbe essere diviso in due sezioni: quello che riflette il vasto mondo che lo legò non solo all'Italia, ma all'Europa, e quello piccolo e denso della famiglia, degli allievi, degli interessi: è di quest'anno la pubblicazione di un denso e forte libro di Rab Hatfield sulla ricchezza di Michelangelo: per la disperazione dei paleografi senza una sola riproduzione dei suoi numerosissimi e ossessivi documenti contabili!

Michelangelo da giovanissimo scriveva una artificiosa e diritta mercantesca, poi acquisì un'italica "alla toscana", tonda e grossa, assai caratteristica e non priva di eleganza, che usò per tutta la restante vita.

Tav. 5. Chicago, The Newberry Library, Case 535 B 943. Michelangelo a Silvestro di Montacuto. s. d.

Magnifici messer Salvestro da Monteauto e compagni di Roma per l'adrieto e per loro Antonio Cononi e compagni. Del pagamento delle tre figure di marmo che a facte over finite Raffaello da Montelupo scultore mi resta in deposito scudi cento sectanto di moneta, cioè di dieci iuli l'uno; e avendole decto Raffaello, come o decto, finite e messe in opera a San Piero in Vincola nella sepultura di papa Iuli, sarete contenti per ultimo suo pagamento pagargli a suo piacere i sopradecti cento sectanta scudi, perché ha factu tucto quello a che s'era obrigato delle tre figure decte, cioè una Nostra Donna col pucto in braccio, un profeta e una sibilla, tucte qualcosa più ch'el naturale.

vostro Michelagnuolo Buonarroti in Roma.

Al di là degli usi grafici del grande artista, la mercantesca, scrittura, in Toscana, non solo dei mercanti e dei banchieri, ma anche degli artigiani, degli artisti, dei piccoli commercianti, e così via, resta la cifra grafica dominante del suo piccolo mondo, diviso tra affetti e danaro; accanto alla mercantesca, a volte elegante e fiorita, più spesso rozza, compare spesso l'italica elementare, quella sgradevole di Bartolomeo Ammannati, che preferiva farsi scrivere le lettere dalla moglie poetessa Laura Battiferri (l'ha rivelato qualche anno fa Vittoria Kirkham); quella più incerta di artigiani, trasportatori, scalpellini; quella, splendida per eleganza, di Angelo Bronzino; quella, originale e tremula, di Vittoria Colonna.

Tav. 6. Vittoria Colonna a Michelangelo. s. d. (ma 1538-1541) (London, The British Museum, Ms. Add. 23139, c. 10).

È ora di concludere questo vagabondaggio paleografico che Jean Mallon avrebbe probabilmente gradito; e di chiudere con l'auspicio che la paleografia sappia scoprire la ricchezza delle fonti epistolari e, accanto a codici e documenti, si soffermi in futuro a studiare anche la corrispondenza scritta lungo tutta la sua storia: ne trarrà, credo, grandi benefici. La scrittura è ovunque qualcuno l'abbia depositata; occorre soltanto avere voglia di cercarla là dove essa si trova.

Bibliografia sommaria

Per una prima informazione generale sull'argomento cf. A. Petrucci, *Prima lezione di paleografia*, Roma-Bari, Laterza, 2002, cap. VI, pp. 82-98 e bibliografia a pp. 133-135. Per l'epistolografia in età medievale è d'obbligo il rinvio a G. Constable, *Letters and Letter Collections*, Turnhout, Brepols, 1976 («Typologie des sources du Moyen Age Occidental», 17).

Per l'unica minuta autografa del Petrarca sopravvissuta in frammento (Fam. XVI, 6) si veda, per una prima informazione, A. Petrucci, *Du brouillon à l'original: la lettre missive au Moyen Age*, «Genesis», 9, 1996, pp. 67-72 (con ulteriore bibl.).

Per la lettera di Enea Silvio Piccolomini, S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Storia e Letteratura, 1973, pp. 142-143.

I volumi delle *Chartae latinae antiquiores* (= ChLA) curati dal Marichal e contenenti l'archivio del presidio romano di Dura sono più d'uno, ma in particolare nella introduzione all'ultimo di essi, IX, Urs Graf Verlag, Dietikon-Zürich 1977, pp. 15-19, lo studioso espone con dovizia di riscontri la sua terminologia.

Basta qui il rinvio all'opera fondamentale di E. Casamassima, *Tradizione corsiva e tradizione libraria nella scrittura latina del Medioevo*, Roma, Gela editrice, 1988. Altri, più recenti contributi alla definizione del concetto di corsività grafica sono: A. Mastrozucco, *Ductus, corsività, storia della scrittura: alcune considerazioni*, in «Scrittura e Civiltà», XIX, 1995, pp. 403-464; P. Cherubini, *Littera fusa et velox.: riflessioni di un contemporaneo sulle corsive del periodo umanistico*, *ibid.*, XXII, 1998, pp. 295-317; A.

Mastruzzo, “*Vocabulo novicio quidem sed commodo*”. *A proposito della parola “corsivo”*, in *Segni per Armando Petrucci*, a cura di L. Miglio e P. Supino, Roma, Bagatto Libri, 2002, pp. 176 -189.

Per l’archivio di Zenone cf. *A Guide to the Zenon Archive*, a cura di P. W. Pestman e altri, Leiden 1981 («Papyrologica Lugduno-Batava», XXI); e anche *I papiri dell’archivio di Zenone a Firenze*. Mostra documentaria nella Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze, Gonnelli 1993 («Papyrologica Florentina», a cura di R. Pintaudi, XXIV).

Per le lettere latine di età classica sopravvissute in originale si rinvia all’opera complessiva di P. Cugusi, *Corpus epistularum latinarum papyris tabulis ostracis servatarum (CEL)*, 1-2, Firenze, Gonnelli, 1992 («Papyrologica Florentina», a cura di R. Pintaudi, XXIII).

La citazione di Konrad von Mure, *Summa de arte prosandi*, in L. Rockinger, *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhunderts*, München, 1863, 2, p. 439; sul quale cf. anche Casamassima, *Tradizione*, cit., pp. 13 e 96.

TAVOLE

Carissimo maggiore mio / Baccio vostro lettera da quale
 Vid' volentieri come p' debito sono tenuto, quanto
 posso irringratia delle vostre proferte / amici
 & cost' o detto anoi ricortano sicuramente ne
 miei bisogni enoi richiegghino & cost' giuste
 ragioni, come mo maggiore.
 Adal' pte che scructe & Bartolo & Godino
 & quale a fatto pigliare Domenico p'
 che' meducirebbe struere molto p' infermaria
 delle' conuergue & de' patti pno di Domenico
 ame'. o demess' afe' de' stratta & de' michele
 & amichele & Piero intorno accio iudiciamo
 pienamente l'annal' intentione bene' auer caco
 poterne' rispondere largamente / ma' nel' posso
 ruffire' de' patti e de' ragioni iudicario se de' stratta
 & michele. e' allora date' fedel' come' ame' p'no. & p'
 Bonora. Data' in pistoia' il xiii d' gennaio m'cc' lxxxv' pto

Vostro Francesco d'
 Datini.
 Bonora vostro sempre
 fto.

Tav. 2. Francesco di Marco Datini ad Andrea di messer Ugo Della Stufa, podestà di Prato. 1391/2, gennaio 13 (mano di ser Schiatta Mei) (Archivio di Stato di Prato, fondo Datini, filza n. 1086, n. 6300075).

Agi meser saluostro damo' anto e pagani diru ma y ladrieti e p' loro anamo conom e
 conpagani de pagamto delle tre figure di marino che a fatto omer finite raffine ho
 damo' sopra s' caniore in resca in disposito scudi como sebbato di moneta (de dieci
 in li limo e anedi d'otto raffaello om' o de lo finite eme se inga a sapieri in cota mo ha
 se p' h' m' di paga in li sarote coneti p' h' m' mo pagamto pagangli a suo piacere
 i sopra detti Ce mo sebbato scudi che a fatto in li anedi a che sera obligato delle tre
 figure dette Ce e una nostra donna (o sp'etto) braccio i pro feti o una si b' l'arato
 qual cosa p' m' (firma curato)

Vostro michelagnolo buonarroti
 (firma)

Tav. 5. Chicago, The Newberry Library, Case 535 B 943. Michelangelo a Silvestro di Montacuto. s. d.

omio maestro mio d'agnolo et mio singularissimo amico. So
lutta la vostra et visto il crucifixo, il qual certamente
ha crucifixe nella memoria mia quante altre più ho
viddi mai, no se po uete più ben fatta più uera
et più finita imagine et certo io no potrei mai
explicar quanto sotilmente et mirabilmente e fran
se il d'io sioluta de no uolerlo de na d'altro et
pero dirzitemi se q'lo e d'altro patientia: se e
uero io i ogni modo uel porrei, ma i caso d'
no sia uero et uogiate farlo fare a q' uero
ce proboremo prima ^{de} cognoscerlo io la difficulta
d'ce e d'rimoverlo più presto mi resoluo d'colui
p'cia b'nta cosa d' q'lo: ma se e il uero
q'lo habiate patientia d' no son p' h'omarlo più
io lo ben uisto al lume et col uetro et col
specchio et no uiddi mai la più finita cosa,

ser
Al Carissimo uero tra
Misa a pres

Tav. 6. Vittoria Colonna a Michelangelo. s. d. (ma 1538-1541) (London, The British Museum, Ms. Add. 23139, c. 10).

BIBLIOGRAFIA
DI ARMANDO PETRUCCI
a cura di Paolo Cherubini

PUBBLICAZIONI: la produzione scientifica di Armando Petrucci è di tali dimensioni che è impossibile racchiuderla in poche pagine: la recente *Bibliografia degli scritti di Armando Petrucci*, a cura di M. PALMA, Viella 2002 (I libri di Viella, 32) comprende ben seicento sessantotto voci tra monografie ed articoli dal 1954 al 2001. È vero che la lunga elencazione comprende anche gli articoli per giornali e settimanali (novantasette: da «Il Gargano» a «Nuovo Mezzogiorno», da «Cronache d'altri tempi» a «Il Manifesto» e al «Corriere della Sera»), le recensioni e segnalazioni bibliografiche (cento quarantaquattro) e via dicendo, ma, anche sottraendo queste categorie di scritti, quella di Petrucci resta comunque una produzione enorme, forte d'alcune centinaia di titoli. E, se si vanno a leggere questi interventi considerati 'minori', si osserva come essi costituiscano ogni volta occasione per intervenire in maniera stimolante all'interno del dibattito culturale (e politico) sullo studio del documento, del libro e dei mezzi della comunicazione scritta, quali testimonianze di un passato sempre indispensabile alla comprensione del presente.

D'altronde, anche se si pone attenzione alle numerosissime 'voci' redatte nel corso degli anni (dal 1969 al 1979 con più di ottanta articoli) per il *Dizionario biografico degli italiani*, di cui Petrucci è stato collaboratore e redattore, accanto alle biografie di personaggi dell'età medievale che quasi sempre hanno costituito poi oggetto dei suoi studi (alle quali va aggiunto il volumetto *Coluccio Salutati*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana [*Bibliotheca biografica*, 7] nato proprio all'interno dell'esperienza del *Dizionario biografico*), si coglie un'attenzione particolare per

le vicende umane e scientifiche di coloro che hanno fatto la storia (e l'erudizione) della paleografia e della diplomatica, non solo della tradizione italiana (*Bartoloni, Franco*: VI, pp. 791-792; *Cappelli, Adriano*: XVIII, pp. 720-721; *Carusi, Enrico*: XX, pp. 817-819; ma anche *Bottari, Giovanni Gaetano*: XIII, pp. 409-418, uno studio che affonda le sue radici nella cura del volume ANGELO SILVAGNI, *Catalogo dei carteggi di Giovanni Gaetano Bottari e Pier Francesco Foggini (sezione Corsiniana)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1963 [*Indici e sussidi bibliografici della Biblioteca*, 3]). Un tema sempre attuale, questo del sentirsi parte di una comunità scientifica composta da studiosi passati e recenti, e che ritorna nei ricordi di Elias Avery Lowe (in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*. Terza appendice (A-L, 1949-1960), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1961, p. 1003), Giorgio Cencetti (in «Bollettino d'informazioni dell'Associazione Italiana Biblioteche», n. s., X [1970], pp. 105-107), Emanuele Casamassima (in «Il Manifesto», 17 settembre 1988, p. 12), Robert Marichal (in «Scrittura e civiltà», XXIV [2000], pp. 425-428), nel ritratto di Malcolm Parkes (in *Of the Making of Books: Medieval Manuscripts, Their Scribes and Readers. Essays Presented to M. B. Parkes*, edit. by P. R. ROBINSON and R. ZIM, Aldershot, Scolar Press, 1997, pp. 5-6) ed in *Commentare Bischoff* (in «Scrittura e civiltà», XX [1996], pp. 401-407).

Anche selezionando solo i titoli più significativi di tale immensa produzione, si possono riconoscere interventi fondamentali un po' su tutti i periodi della storia della scrittura latina, dalla nascita della minuscola fino alla scrittura manoscritta dopo l'invenzione della stampa, senza tralasciare importanti lavori di diplomatica e di storia dell'alfabetismo. Cominciando dagli studi di diplomatica e dalle edizioni di fonti documentarie, vanno menzionati: Notarii. *Documenti per la storia del notariato italiano*, Milano, Giuffrè, 1958; *Note di diplomatica normanna. I. I documenti di Roberto di «Basunvilla», secondo conte di Conversano e terzo con-*

te di Loritello, in «Bollettino dell'Istituto storico per il medio evo e Archivio muratoriano», LXXI (1959), pp. 113-140, e II. *Enrico conte di Montesantangelo ed i suoi documenti*, *ibid.*, LXXII (1960), pp. 135-180; *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, I-III, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1960 (Fonti per la storia d'Italia, 98); i volumi di *Chartae Latinae Antiquiores*. Facsimile-Edition of the Latin Charters Prior to the Ninth Century, XX-XXII, Italy, I-III. *Italia meridionale e Roma (I-III parte)*, e XXIII-XXIV, Italy, IV-V. *Siena (I-II parte)*, Dietikon-Zürich, Urs Graf, 1982-1985 [con J. O. TjÄDER], e XXXI, Italy, XII. *Italia centrale: Lucca*, 2, 1989 [con F. PETRUCCI NARDELLI]; infine, *I più antichi documenti originali del comune di Lucera (1232-1496)*, Bari, Società di storia patria per la Puglia, 1994 (*Codice diplomatico pugliese*, 33) [con F. PETRUCCI NARDELLI].

D'argomento paleografico si ricordino innanzi tutto quelli di carattere generale: *Funzione della scrittura e terminologia paleografica*, in *Palaeographica, diplomatica et archivistica*. Studi in onore di Giulio Battelli, I, Roma, Storia e Letteratura, 1979 (*Raccolta di studi e testi*, 139), pp. 3-30, e *Lire au moyen âge*, in «Mélanges de l'École française de Rome (Moyen âge – Temps modernes)», XCVI (1984), pp. 603-616; sulla scrittura d'età romana: *Per la storia della scrittura romana: i graffiti di Condatomagos*, in «Bullettino dell'Archivio paleografico italiano», s. III, I (1962), pp. 85-132; *Nuove osservazioni sulle origini della b minuscola nella scrittura romana*, *ibid.*, s. III, II-III (1963-64), pp. 55-72; *Virgilio nella cultura scritta romana*, in *Virgilio e noi*, Genova, Istituto di Filologia classica e medievale della Facoltà di Lettere dell'Università di Genova, 1982 (*Pubblicazioni dell'Istituto di Filologia classica e medievale*, 74), pp. 51-72.

Sul passaggio dal tardo-antico al medioevo e l'inizio del particolarismo grafico: *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale. Il secolo secolo*, in «Studi medievali», s. III, X (1969), pp. 157-213; *L'on-*

ciale romana. Origini, sviluppo e diffusione di una stilizzazione grafica altomedievale, *ibid.*, s. III, XII (1971), pp. 75-134; *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale*, in «Studi medievali», s. III, XIV (1973), pp. 961-1002. Sulle scritture altomedievali italiane: *Libro, scrittura e scuola*, in *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo*. Spoleto, 15-21 aprile 1971, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1972 (*Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, 19), pp. 313-337; *Il codice n. 490 della Biblioteca Capitolare di Lucca: un problema di storia della cultura medievale ancora da risolvere*, in «Actum Luce», II (1973), pp. 159-175; *Alfabetismo ed educazione grafica degli scribi altomedievali (sec. VII-X)*, in *The Role of the Book in Medieval Culture*. Proceedings of the Oxford International Symposium (26 September – 1 October 1982), edit. by P. GANZ, I, Turnhout, Brepols, 1986 (*Bibliologia*, 3), pp. 109-131; *Scrivere «in giudicio». Modi, soggetti e funzioni di scrittura nei placiti del «Regnum Italiae»*, in «Scrittura e civiltà», XIII (1989), pp. 5-48; e sulla beneventana, in particolare (ma non solo) nella tipologia barese: *Note ed ipotesi sulla origine della scrittura barese*, in «Bullettino dell'Archivio paleografico italiano», n. s., IV-V (1958-59), pp. 101-114; *Postilla alla questione «beneventana» e non «beneventana» nei documenti dell'Italia meridionale*, in «Archivio storico per le province napoletane», s. III, I (1961), pp. 169-174; *Scrittura e cultura nella Puglia altomedievale*, Foggia, Amministrazione provinciale, 1968 (*Quaderni di «La Capitanata»*, 8); *Scrittura e alfabetismo nella Salerno del IX secolo*, in «Scrittura e civiltà», VII (1983), pp. 51-112. Alcuni dei saggi dedicati a questo periodo sono stati poi raccolti in A. PETRUCCI – C. ROMEO, «*Scriptores in urbibus*». *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia medievale*, Bologna, Il Mulino, 1992.

Alla scrittura del periodo carolingio sono dedicati: *Censimento dei codici del secolo X-XII. Istruzioni per la datazione*, in «Studi medievali», s. III, IX (1968), pp. 1115-1126, *Aspetti simbolici delle*

testimonianze scritte, in *Simboli e simbologia nell'alto medioevo*. Spoleto, 3-9 aprile 1975, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1976 (*Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, 23), pp. 813-846, e *Materiali e ipotesi per una storia della cultura scritta nella Roma del IX secolo*, in «Scrittura e civiltà», II (1978), pp. 45-101 [con P. SUPINO MARTINI]; all'età comunale e mercantile: *Il protocollo di Coluccio Salutati (1372-1373)*, Milano, Giuffrè, 1963; *Il Libro di Ricordanze dei Corsini (1362-1457)*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1965 (*Fonti per la storia d'Italia*, 100); *Le tavolette cerate di casa Majorfi*, Roma, Storia e Letteratura, 1965 (*Note e discussioni erudite*, 10); all'età e alla scrittura umanistiche: *La scrittura di Francesco Petrarca*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1967 (*Studi e testi*, 248); *Alle origini del libro moderno. Libri da banco, libri da bisaccia, libretti da mano*, in «Italia medioevale e umanistica», XII (1969), pp. 295-313; *Storia e geografia delle culture scritte (secoli XI XVIII)*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, a cura di A. ASOR ROSA, II. *L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 1193-1292; «*L'antico e le moderne carte*»: imitatio e renovatio nella riforma grafica umanistica, in *Renaissance – und Humanistenhandschriften*, hrsg. von J. AUTENRIETH unter Mitarbeit von E. EIGLER, München, R. Oldenbourg, 1988 (*Schriften des Historischen Kollegs. Kolloquien*, 13), pp. 1-12; *Pouvoir de l'écriture, pouvoir sur l'écriture dans la Renaissance italienne*, in «*Annales. Économies, sociétés, civilisations*», XVIII (1988), pp. 823-847; *Scrivere 'alla greca' nell'Italia del Quattrocento*, in *Scrittura, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio*. Atti del Seminario di Erice (18-25 settembre 1988), a cura di G. CAVALLO, G. DE GREGORIO, M. MANIACI, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1991 (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia», 5), pp. 499-517; infine alle scritture della prima età moderna e ai problemi di storia dell'alfabetismo: *Scrittura, alfabetismo ed educa-*

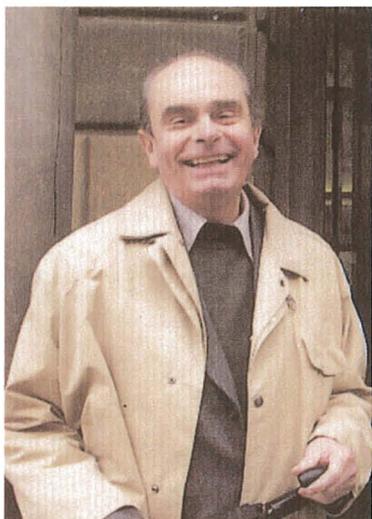
zione grafica nella Roma del primo Cinquecento: da un libretto di conti di Maddalena pizzicarola in Trastevere, in «Scrittura e civiltà», II (1978), pp. 163-207; *Per la storia dell'alfabetismo e della cultura scritta: metodi – materiali – quesiti*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*. Atti del Seminario tenutosi a Perugia il 20-30 marzo 1977, Perugia, Università degli Studi, 1978 (*Pubblicazioni degli Istituti di Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia*), pp. 33-47; *Scrittura e popolo nella Roma barocca (1585-1721)*, Roma, Quasar, 1982.

Molti anche i lavori di più ampio respiro, che affrontano tematiche diacronicamente trasversali o presentano al pubblico italiano importanti lavori di studiosi stranieri o affrontano, infine, problemi di carattere metodologico, a cominciare dal notissimo manuale *Breve storia della scrittura latina*, Roma, Bagatto libri, 1989, con una seconda edizione riveduta e aggiornata del 1992. In ordine approssimativamente cronologico di stampa, si ricordino: le due raccolte di saggi *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, Roma-Bari, Laterza, 1977 (*Universale Laterza*, 383), e *Libro e scrittura in Francesco Petrarca*, Roma-Bari, Laterza, 1979 (*Universale Laterza*, 542); e ancora *Per una nuova storia del libro*, introduzione a L. FEBVRE e H.-J. MARTIN, *La nascita del libro*, [a cura di A. PETRUCCI], Roma-Bari, Laterza, 1977 (*Universale Laterza*, 377-78), pp. V-XLVIII; *La descrizione del manoscritto. Storia, problemi, modelli*, Roma, La nuova Italia Scientifica, 1984 (*Aggiornamenti*, 45) con una seconda edizione corretta e aggiornata, Roma, Carocci, 2001 (*Beni culturali*, 24); *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, Einaudi, 1986 (*Piccola Biblioteca Einaudi*, 472); *Medioevo da leggere. Guida allo studio delle testimonianze scritte del medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 1992 (*Piccola Biblioteca Einaudi*, 571); *Le scritture ultime. Ideologia della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale*, Torino, Einaudi, 1995 (*Saggi*, 798); *Prima lezione di paleografia*, Roma-Bari, Laterza, 2002 (*Universale Later-*

za, 811). Di recente, con la collaborazione di un gruppo di giovani studiosi della Scuola Normale di Pisa, ha avviato la pubblicazione di una raccolta di *Lettere originali del Medioevo latino (VII-XI sec.)* prevista in più volumi e ispirata al modello delle *Chartae Latinae Antiquiores*, di cui un primo saggio relativo all'Italia: Scuola Normale Superiore di Pisa. Centro di cultura medievale, *Lettere originali del Medioevo latino (VII-XI sec.)*. I. *Italia*, a cura di A. PETRUCCI, G. AMMANNATI, A. MASTRUZZO, E. STAGNI, Firenze 2002.

Dal 1977 al 2001 ha diretto la rivista «Scrittura e civiltà».

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI SETTEMBRE 2004
GANGEMI EDITORE SPA - ROMA



Armando Petrucci è nato nel 1932 a Roma, dove si è laureato in Paleografia e Diplomatica nel 1955. È stato archivista di Stato e quindi conservatore dei manoscritti presso la Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana fino al 1972. Fra il 1962 ed il 1972 ha insegnato presso la Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma. Nel 1972-1974 è stato professore di

Paleografia e Diplomatica presso l'Università di Salerno e dal 1974 presso l'Università di Roma I. Dal 1991 è professore di Paleografia latina presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Dal 1983 ha insegnato più volte negli Stati Uniti presso la Newberry Library di Chicago (nel 1983, 1988, 1993); presso la Michigan University di Ann Arbor (nel 1991); presso la Stanford University (nel 1994); a Parigi più volte presso l'École des Études en Sciences Sociales e nel 1995 presso il Collège de France. Dal 1977 al 2001 è stato direttore della rivista "Scrittura e civiltà". Attualmente sta curando l'edizione di un *corpus* di tutte le lettere originali private in scrittura latina dal VII secolo al 1250.